

MADAME DE LA FAYETTE



La principessa di Clèves

Introduzione di Isabella Martazzi



NEIL POZZA



Madame de La Fayette

Biografia

Marie-Madeleine Pioche de la Vergne (Parigi, 16 marzo 1634 – Parigi, 25 maggio 1693), meglio conosciuta come Mme de La Fayette (dal cognome del marito François Motier conte di La Fayette), è stata una scrittrice francese la cui produzione letteraria ha segnato una svolta fondamentale nell'evoluzione del romanzo.

Fin da giovanissima frequenta la migliore società e sposa il conte di Lafayette, più anziano, dal quale si separa pochi anni dopo per stabilirsi a Parigi. La sua casa è frequentata da studiosi e letterati, tra cui Mme Madeleine de Sévigné, sua grande amica, e La Rochefoucauld, cui la lega una lunga relazione.

Nel 1662 scrive il primo racconto, *La princesse de Montpensier* (La principessa di Montpensier), cui seguono i romanzi *Zaïde* (1670) e *La princesse de Clèves* (La principessa di Clèves, 1678)

e il racconto *La comtesse de Tende* (La contessa di Tenda, 1724, postumo).

Delle numerose opere di Madame de La Fayette - spesso firmate con pseudonimi in quanto è considerato sconveniente per una donna del suo rango esercitare l'arte della scrittura - la più importante è certamente il romanzo *La principessa di Clèves*, considerato da molti critici, Voltaire compreso, come il capostipite dei moderni romanzi d'analisi e psicologici francesi. Accompagnato da una grande risonanza (su «*Le Mercure galant*» si apre un dibattito con i lettori riguardo all'opportunità della confessione che la protagonista fa al marito del suo amore per il duca di Nemours), l'opera ottiene un successo al quale non è estranea l'abitudine a dibattere temi amorosi che i salotti delle Preziose avevano creato. Il preziosismo fu un fenomeno di costume, di gusto e letterario sviluppatisi nel Seicento in Francia che contiene un elemento femminista: reazione contro la condizione di passività riservata alla donna - matrimonio di convenienza o convento, per le classi agiate - e ricerca di una compensazione nella vita mondana della quale i circoli sono espressione. Questi salotti sono infatti presieduti da donne come la citata Mme de Scudéry che tanto ha influenzato il pensiero e la scrittura di Mme de La Fayette.

Mme de La Fayette è stata anche autrice di cronache di avvenimenti del tempo, *Histoire d'Henriette d'Angleterre* (Storia di Enrichetta di Inghilterra, 1720, postumo), della quale era intima, e *Mémoires de la cour de France* (Memorie della corte di Francia per gli anni 1688 e 1689, 1731, postumo).

"La principessa di Clèves" (1678)

Trama

Un giorno, alla corte di Enrico II e Caterina de' Medici, fa la sua apparizione una giovane donna di stupefacente bellezza. La sua grazia abbaglia tutti i cortigiani, ma la misteriosa adolescente, Mlle de Chartes, sembra del tutto impermeabile alle lusinghe della galanteria e della mondanità; la madre, infatti, le ha ispirato sentimenti virtuosi e l'ha messa in guardia contro le insidie amorose.

Il principe di Clèves, tuttavia, riesce a conquistare la sua stima e a sposarla. L'amore-passione è ancora, per l'eroina di questo romanzo, un territorio sconosciuto. Il destino le farà però incontrare un uomo giovane e bello, fra i più desiderati della corte: il duca di Nemours. I due si innamorano a prima vista durante un ballo memorabile che è fra le pagine più note della letteratura francese, ma il duca preferisce non manifestare subito i segni della propria passione; e la principessa, dal canto suo, si oppone con tutte le forze a un sentimento che la turba per la sua natura indecifrabile e la violenza che lo caratterizza.

La ferma volontà di restare fedele a uno sposo premuroso e buono, che nutre per lei un amore profondo, le impedisce peraltro di contemplare la possibilità di una relazione adulterina.

Anche dopo la morte del marito (causata in parte dalla confessione della principessa di essersi innamorata del duca di Nemours) e nonostante le pressioni di quest'ultimo, la protagonista si ritira in un monastero nei pressi dei Pirenei per intraprendere una vita umile e di carità, morendo ammirata da tutti per la sua ferrea virtù.

Commenti
Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 14 marzo 2016

Antonella: Nella sua prima parte il romanzo mi è sembrato un abile e raffinato intreccio di intrighi politici e amorosi con cui l'autrice ci fa entrare nella vita di corte del re di Francia Enrico II, descrivendone gli sfarzi, i giochi, e i vari personaggi nobili che la frequentavano, con le loro abilità cavalleresche e le discutibili qualità morali.

L'entrata in scena della Principessa di Clevès sposta il piano descrittivo sul tormento interiore che la protagonista vive durante il suo primo innamoramento.

L'autrice, con grande delicatezza, riesce a descrivere il dolore provocato dagli opposti sentimenti che animano la protagonista: la fedeltà promessa al marito e alla madre morente e la passione che per la prima volta prova nei confronti di un uomo.

La protagonista, rapportata al modello di donna dei nostri tempi, mi è sembrata un prototipo di santità: oltre ad essere bellissima, è innocente, modesta, virtuosa, educata ad una rigida integrità morale che la madre ha ritenuto necessaria per contrapporla agli eccessi di immoralità e dissolutezza dell'alta società parigina.

Vittima di un'educazione così rigida, la principessa interpreta come peccaminosi i primi impulsi amorosi verso un uomo che non merita la sua stima ed ha paura di lasciarsi andare ad un amore che non riesce a controllare.

Sconfitta dalla passione che ritiene immorale e disonesta nei confronti del marito che non ama ma stima, gli confesserà, sperando di ritrovare la pace, i sentimenti provati per un altro uomo, dal quale cercherà in ogni modo di allontanarsi senza però riuscire a dimenticarlo.

Con una scrittura elegante e mai volgare, che si sofferma sui sentimenti intimi dei protagonisti più che sullo svolgersi concreto di passioni e avventure amorose, l'autrice racconta una storia di tempi molto lontani, difficile da capire e condividere ai nostri giorni, ma che ho trovato di delicata e piacevole lettura.

Luciana: Madame de la Fayette scrive il suo romanzo un secolo dopo le vicende amorose della protagonista, una splendida figura femminile gravitante nella fastosa e spregiudicata corte di Enrico II, re di Francia dal 1519 al 1559.

È una giovane e incantevole ereditiera, sposata senza affezione al principe di Clèves, algida e inibita vivrà un matrimonio imperfetto, ma pur seguendo i severi consigli della madre cadrà, vittima di una divorante passione per il duca di Nemours, un affascinante damerino verso il quale; pur sapendosi amata, resterà estranea ad ogni speranzoso intrigo galante, che non muterà neppure dopo la prematura morte del marito.

La principessa di Clevès nella godereccia corte di un sovrano, dominato per tutto il suo governo dalla favorita Diana di Poitiers (che fu regina di fatto), evita contaminazioni con la fatuità di quel micro-mondo, restando fedele a pensieri, riflessioni e sofferenze acute da incaute condotte del suo amato. Un libro di non facile lettura, non solo per i microscopici caratteri di stampa o per un troppo ravvicinato assemblaggio dei vocaboli, ma soprattutto per la complessità di un argomento su un periodo storico lontano, non solo seicento anni, ma millenni: dove l'involuzione tortuosa dei sentimenti della principessa di Clèves non sarebbe afferrabile - nel nostro tempo - senza un perspicace studio psicologico per stabilire se la nostra eroina, nel confidare al marito la sua debolezza volesse mitigare i suoi sensi di colpa oppure trovare una inopportuna scusante per l'indifferenza nei suoi confronti.

Ma pur riconoscendo nel romanzo un'ambizione intellettuale di Madame de la Fayette, nel proporci le complesse ossessioni di una giovane e bella donna che ha saputo evitare, pur nel disordine dei suoi sentimenti una omologazione ai lassismi del suo mondo e dei suoi tempi, resto poco appagata - e me ne dispiace - nell'avere riconosciuto nel testo, la trama, scontata, di troppi film in costume in voga negli anni 40/60 del secolo scorso; mentre apprezzo la presenza di personaggi eccellenti e reali che hanno scritto la storia francese di quell'epoca.

Flavia: "La principessa di Clèves" di Madame de la Fayette non è il libro per me.

Per quanto mi concentri sul fatto che, ovviamente, i tempi della storia fossero ben diversi dagli attuali e che l'autrice sia da considerarsi per l'epoca un'apprezzabile eccezione, non riesco a sintonizzarmi con il romanzo.

Non mi ha interessato l'argomento trattato poiché descrive la vita di un ceto così elevato da essere assolutamente minoritario rispetto alla popolazione francese, con uomini dei quali non si capisce l'attività che svolgono, con donne che trascorrono il loro tempo con il solo scopo di trovare piacere spettegolando, cercando un amante, guardando le partite di pallacorda come oggi le mogli assistono ai tornei di calcio dei mariti. Possibile che, a quei tempi, non sapessero che nel tradimento è spesso opportuno negare e sempre negare? Per non parlare del fatto che le donne, mogli o amanti, pur sapendo che prima o poi capita a tutte, riescono anche ad offendersi quando vengono a conoscenza di essere state tradite!

La povera principessa di Clèves, di cui viene magnificata la grande bellezza, viene "venduta" al miglior offerente, e non può lamentarsene poiché l'ambizione e la vacuità sono anima della corte.

Ho letto il libro con difficoltà, a cominciare dalla presentazione assai confusa di personaggi e date; ogni volta che riprendevo la lettura faticavo a ricordare ciò che avevo già letto ed, infine, la storia non ha neppure un "*happy end*".

Maria Luisa: Marie-Madeleine Pioche de La Verne, damigella d'onore della regina madre Anna d'Austria, introduce il lettore alla corte di Enrico II e di Caterina de' Medici, e di Francesco II. Il suo spaccato del mondo cortigiano, compreso tra il 1558 e il 1559, regala l'ottica non solo di chi ha indagato un passato, per lei, non molto lontano, non ancora così mutato, trasformato o nascosto dal velo del tempo, ma fornisce anche il suo punto di vista di contemporanea che vive all'ancora più sfarzosa corte di Luigi XIV. L'autrice parla anche per sentito dire, riporta lo spirito del tempo passato da fonti vicine, anche se un po' sfuocate, e, pur prevalendo, forse, la rappresentazione del suo secolo, ci dona una scrittura di qualche valenza storica. Proprio il tratteggiare del glorioso periodo storico mi ha incollata alle prime pagine, che potrebbero, per certi versi, apparire poco coinvolgenti e dispersive. Tuttavia le ho vissute come una sfida a relazionarmi con le mie conoscenze, alle quali ho potuto dare quel tocco di verosimiglianza di cui hanno beneficiato.

A parte il valore dell'opera, quale idea precorritrice del romanzo storico del '700 e l'esempio inusuale di una donna scrittrice, la narrazione è innovativa, cattura il sentimento del tempo nel rompere con la tradizione barocca del XVII secolo, anticipa l'era della ragione. E l'analisi psicologica, sempre in bilico tra ragione e sentimento, dissemina dubbi nella dicotomia tra verità e menzogna, vero e verosimile, passione e dovere, desiderio e virtù, in un gioco, che si espande e ingloba i membri della corte più vicini ai personaggi, in un continuo spostamento del livello interiore, dell'io individuale, a quello esteriore con l'altro, come si oscillasse alternativamente su uno dei bracci di una bilancia o si riguadagnasse l'equilibrio, nel bel mezzo dell'io.

Così il passato del regno dei Valois, in cui Venere e le Grazie, eleganza e gaiezza, magnificenza e galanteria si intrecciano con il potere e il governo degli affari, assurge a dimensione del presente. Mescola i due piani storici di per se' speculari nei loro vizi che si perpetuano negli opposti: l'apparire e l'essere, la dissimulazione e la finzione come regola del gioco di corte, il vero un ideale irraggiungibile, aspetti che appaiono intrinseci e funzionali ai modelli di comunicazione sociale.

L'invenzione narrativa racchiude il nucleo del suo sviluppo nell'incipit della presentazione della giovane ereditiera. I principi della sua educazione, che e' anche educazione sentimentale, da parte di una madre irreprendibile e di grande levatura morale, sono una idealizzazione propria del romanzo eroico. Alla perfezione fisica, alla bellezza superlativa, ancor maggiore di quella delle dame di corte, tutte belle e ben abbigliate, fa da riflesso la perfezione morale, che assegna alla virtù di una donna onesta la sua dignità e la sua tranquillità. E la signorina de Chartres è condannata a rispecchiare in toto, nelle sue doti filiali, i canoni educativi materni e di identità sociale di appartenenza, che prefigurano un grande incontro. Ma il matrimonio con il principe di Clèves non coincide con l'amore ideale. Neppure, la giovane eroina può abbracciare la morale ufficiale di corte che accetta l'ipocrisia negli affari d'amore finché non diventano scandalo, quando si innamora appassionatamente e perdutamente del duca di Nemours. Se l'affezione e il rispetto per il marito più anziano le possono bastare, e sono sufficienti per il principe, fintanto che non gli confessa il suo amore per il duca, il dilemma tra amore verso se stessa, rispetto e dovere verso il marito, fedeltà alla promessa alla madre sul letto di morte diventano il filo conduttore dell'introspezione della giovane. L'autrice si veste di responsabilità

etica, porta avanti il dubbio, lo ripropone sempre più con mille sfaccettature e colorazioni nell'interrogarsi conflittuale che dilania l'anima della principessa, i cui comportamenti sono in una tensione continua. E le sfumature nascono dal non detto, non fatto. E la nostra eroina si chiede in continuazione se sia il caso di apparire a corte o di rintanarsi in campagna, di partecipare a un evento o di darsi ammalata, e soppesa tutti gli aspetti del caso, non tanto per assecondare i suoi desideri, ma perché ogni cambiamento desta curiosità e sospetto e non solo a corte. E elabora le sue tattiche di azione persino con il marito, la cui cocente gelosia, turbamento, rabbia, sospetto, disperazione e infine la convinzione del tradimento della moglie lo porteranno alla morte.

Qui sta, a mio avviso, l'abilità di La Fayette, nella sua capacità di indagare in profondità i sentimenti contrastanti e antitetici della giovane nel loro divenire, muovendosi su diversi piani: quello dell'amore ideale, quello della fedeltà e dell'affezione nel matrimonio, quello della passione e del desiderio e quello della morale di costume; e la sua analisi sviscera a fondo i primi due quale mezzo per rinforzare la critica dei secondi. La scrittrice lavora sul verosimile per affermare il vero, del quale il lettore è reso continuamente ben cosciente. E il gioco vero - verosimile si connota quale verità inverosimile per il principe riguardo le notti in campagna spese dalla moglie in tutta solitudine, quando tutto confermerebbe, invece, che il duca era con lei o anche la confessione al marito del suo amore per il duca, qualcosa che nessuna moglie con un briciole di buon senso mai farebbe al marito. Ma lo scopo della confessione vale come estrema difesa di se stessa contro sé medesima. Diventa paradosso di una virtù inviolabile. E, ancora in un gioco di specchi, La Fayette lavora sul verosimile quando elabora la verità irraccontabile della reciproca consapevolezza della vicendevole passione della principessa e del duca, come emerge dal racconto del ritratto sottratto dal duca sotto l'occhio e il silenzio dell'amata. Gioca sul terreno delle maschere, delle ambiguità, dell'ipocrisia che imperano a corte. Il gioco delle parti, la sostituzione di persona contribuiscono a costruire i frantendimenti.

Quelli sulla lettera d'amore che la principessa crede inviata al Duca e che appartiene invece allo zio, trainano la narrazione, rivelano nuovi intrighi, smascherano o creano nuove ambiguità, come quelle tra la regina e il visdomino di Chartres, che si dimostra indegno, con le sue avventure sentimentali, delle confidenze regali.

La verità è sempre sfuggente, elusiva, la distinzione tra realtà e finzione inafferrabile e i segreti di corte assurgono a collante del mantenimento dell'equilibrio del potere nello "status quo" delle ben distinte fazioni: quella del re e della sua amante, quella della regina e quella della delfina. Equilibrio che si frantuma per poi ricomporsi in nuove forme, nuove influenze e novello potere con la morte di Enrico II e l'ascesa dell'erede al trono.

La rinuncia finale della principessa all'amore, la sua chiusura in se stessa vengono preparate dalla scrittrice e sviluppate con grande perizia per il suo secolo.

La principessa non può e non vuole rivelare al duca la sua passione per non rendersi schiava del suo stesso sentimento, deve rassicurare il marito della sua fedeltà nonostante le avverse circostanze, deve essere molto circospetta per non rivelare al mondo il suo tormento. La madre esercita il suo potere influente anche dopo la morte: la sua onesta severità e rigorosa devozione sono i capisaldi della sua vita, della sua virtù. La lealtà nel matrimonio, l'enfasi sul dovere, sul peso morale della sua promessa, le pene della gelosia, la reputazione, il senso di colpa per il dolore mortale arrecato al marito, il valore che lei attribuisce alla pace della mente, nonostante la sua inclinazione, sono tutti fattori che vengono gradualmente esplorati a grand'angolo nel cambio di prospettive psicologiche e che portano l'eroina al sacrificio e alla rinuncia, anche quando, da persona libera da ogni vincolo, potrebbe coronare il suo sogno d'amore.

Mi sono interrogata su quale parte abbia l'aspetto religioso nell'incessante interrogarsi sul dovere e sulla virtù e nella soluzione finale di rinuncia e di sacrificio della principessa. Ubbidisce a dei dettami religiosi o la sua è invece una acquisizione tutta personale di consapevolezza? Una coscienza che viene gradualmente costruita su se stessa, sul suo individualismo etico, un'anima che diventa sempre più cosciente, "Tale pensiero non è mai nato in altra mente che nella mia", come lei confessa al duca o dipende da un credo? In verità, "la nuova religione "sembra abbia fatto presa sulla scrittrice, se nel suo racconto Maria Stuarda, la delfina, attribuisce ad Anna Bolena l'iniziazione di Enrico VIII ai principi della riforma. D' altro canto il clero, così come descritto, e invero poco narrato, a corte, non si eleva

certamente a modello di grande moralità. Inoltre, nel suo appello alla responsabilità individuale mi sembra di riconoscere una matrice più di tipo protestante che cattolica.

Angela: Ho fatto per questo libro ciò che di solito non faccio mai, e cioè ho letto la prefazione prima di addentrarmi nella lettura del romanzo, cosa che generalmente, invece, faccio dopo. Questo perché al primo approccio ho trovato la lettura alquanto respingente. L'enumerazione dei personaggi e dei rituali di corte di fine Cinquecento mi è sembrata estenuante e priva di interesse, il linguaggio piatto, lo svolgimento affrettato: in mezza pagina ho letto vicende che occupano capitoli interi dei nostri libri di storia.

Il romanzo mi è sembrato – sempre ad un primo approccio - privo di quel senso critico che pur altri grandi contemporanei di *madame* hanno saputo sfoderare con grande maestria, superando le barriere temporali.

Poi mi sono aspramente rimproverata per tutta questa severità e ho capito che stavo affrontando la lettura da un'ottica sbagliata, con gli strumenti della critica contemporanea. Di qui il mio cambio di prospettiva e allora ho cominciato a capire, tanto più che la storia si faceva man mano più avvincente, i personaggi via via più umani e le parti meno intriganti, almeno per me, venivano rapidamente liquidate in un disinvolto "glissando".

Mi sono resa conto che, pur con tutti questi elementi che me lo hanno reso inizialmente ostico, il romanzo è di quelli che lasciano il segno.

La principessa di Clèves è una donna che finiamo per sentire vicina a noi, pur nell'abisale distanza che ci separa dal suo contesto. I sentimenti che prova – siano essi l'emozione dell'innamoramento, il terrore dell'abbandono, il peso dei sensi di colpa, la solitudine dell'incomprensione – sono quelli di sempre, eterni e inconfondibili. E la lucidità con cui li analizza, con precisione quasi scientifica, fa di lei una donna davvero eccezionale, soprattutto se si pensa che l'intera sua vita si svolge come su un palcoscenico, fatto di finzione e di maschere, che nulla dovrebbe lasciar trapelare del turbinio emotivo che si agita sotto la superficie. La sua sincerità appare quindi quasi miracolosa.

La protagonista del romanzo riflette l'autrice che di lei scrive, vissuta più di un secolo dopo la sua eroina ma ancora impigliata, anche lei, nei rituali aristocratici fatti di dissimulazione.

La principessa di Clèves è una delle tante maschere di Madame de La Fayette, che si nasconde dietro pseudonimi, che esercita l'arte della scrittura in un secolo che vorrebbe la donna lontana da attività ritenute soltanto maschili e che pertanto osa la trasgressione.

Scrittrice e eroina sono ugualmente trasgressive, l'una perché osa scrivere di sentimenti femminili in un contesto in cui questi andrebbero meticolosamente dissimulati e incanalati nelle regole di rigidi pregiudizi; l'altra perché osa trasgredire al cliché matrimoniale del "vissero felici e contenti". Sì, perché la rinuncia della principessa di Clèves a vivere pienamente il suo amore con il duca di Nemours, più che un atto di sottomissione alle doti di modestia e di virtù di una donna fedele alla memoria del marito, pur se non amato, è un atto di lucida trasgressione. La principessa sceglie di mantenere viva la fiamma del desiderio proprio attraverso la rinuncia al suo soddisfacimento, scelta coraggiosa che sa parlare ancora delle nostre stesse emozioni.

L'opera dunque, a mio parere, va letta quasi come un metaromanzo, in cui l'analisi di chi è descritto è altrettanto importante dell'analisi di chi scrive.

Soprattutto è un'opera, a mio parere, che pone al centro della narrazione una delle doti più difficili da mettere in pratica, allora come oggi, cioè la sincerità. Forse proprio per questo non finirà mai di affascinare.

Marilena: Il romanzo di Mme de La Fayette è in verità l'insieme di tre romanzi: un romanzo storico che descrive minuziosamente la vita e i costumi della corte di Enrico II di Francia nel XVII secolo; un romanzo sentimentale che racconta di un triangolo amoroso composto da una moglie giovane e bella, da un marito sposato non certo per amore e da uno spasimante – anche lui giovane e bello – che si innamora, ricambiato, della romantica signora; un romanzo psicologico che vede l'eroina, il marito non amato ma non tradito, e l'amante respinto analizzare ed esprimere i propri sentimenti.

Pur con una certa fatica ho seguito la vita di corte e gli innumerevoli personaggi – veri, taluni adattati alle esigenze letterarie – che vi si avvicendano in un intrico di alleanze matrimoniali, buone maniere (le *bienséances*), tornei, balli, pettegolezzi, confessioni. Ho ritrovato Enrico VIII

e le sue mogli, Caterina de Medici, Maria Stuarda, Elisabetta I e innumerevoli altri aristocratici che hanno scritto la storia di uno dei secoli determinanti per l'Europa. Una storia talmente complicata che ogni volta devo riprendere alberi genealogici, testi scolastici e altri ausili per districarmi.

La vicenda amorosa è semplice: Mlle de Chartres è sedicenne e di una bellezza splendente. La madre vuole un grande matrimonio. Il principe di Clèves, anzianotto ma prestante e intelligente, cerca moglie. Vede la fanciulla, si innamora perdutamente, la sposa secondo le convenzioni in uso. Al ballo di nozze il duca di Nemours, libertino giovane ma non sciocco, si innamora di Mlle che ne resta folgorata e si innamora a sua volta. La madre intuisce la passione e sul letto di morte raccomanda alla figlia di non cedere e di non parlarne ad alcuno. La sventurata non ubbidisce. Confessa a quel brav'uomo del marito la passione non consumata e il principe muore di dolore e di gelosia. Benché vedova, non cede alle brame del duca di Nemours e si ritira in un convento nei pressi dei Pirenei, dove morrà ammirata da tutti per la sua edificante virtù.

La parte più moderna racconta il "flusso di coscienza" dei protagonisti che analizzano i propri sentimenti come mai si era fatto prima in letteratura.

Mme de La Fayette è una donna di mondo e ben conosce i meandri dell'animo umano quando c'è in ballo un triangolo amoroso ai cui angoli non stanno imbelli zerbini e ingenue fanciulle, ma creature tormentate che si interrogano sulla vita e sull'amore.

Peccato che la bella principessa non abbia ceduto al duca e non si sia divertita un po', ovviamente senza dirlo al marito. O forse tenerli sulla corda entrambi l'ha gratificata maggiormente? Aizzare il desiderio è meglio che realizzarlo, cedendo? La principessa di Clèves è un tabernacolo di virtù o è invece un'inconsapevole giocatrice che sceglie una modalità diversa da quella delle innumerevoli favorite che la circondano per lusingare il suo amor proprio? Forse le storie che non si compiono sono più intense di quelle concrete e soprattutto non espongono a delusioni. Niente lieto fine, peccato.

Interessante e di non facile lettura ma, come tutti i classici, lascia una traccia che invita a leggerne altri.

Infatti, poco più di un secolo dopo, un altro inedito personaggio femminile farà la sua comparsa sulla scena letteraria francese: quella presidentessa di Tourvel di "Le Relazioni pericolose" che, discendente diretta della Principessa, capovolge a sua volta in maniera irrevocabile le regole del gioco erotico libertino spianando la strada all'avvento dell'eroina romantica moderna.

Voglio anche ricordare "La Regina Margot" di Alexandre Dumas padre, nato come romanzo d'appendice nel 1845, quasi due secoli dopo la Principessa. Argomento è "la notte di S. Bartolomeo" in Francia, con la strage degli Ugonotti (1572). Molti dei personaggi, da Margherita di Valois alla tremenda Caterina de' Medici compaiono anche nel romanzo di Mme de La Fayette. Stessa corte, stessi intrighi. In questo romanzo è protagonista Margherita di Valois, detta Margot, che sposa Enrico re di Navarra capo degli Ugonotti. E la vicenda che si dipana è narrata come avviene nei romanzi dell'Ottocento: colpi di scena, passioni scandalose, morti ammazzati... Siamo nel genere romanzesco che ci è più familiare.